

## Jumbo Twa, un pilota vide l'esplosione vicino aereo

Un pilota della Guardia Nazionale Aerea degli Stati Uniti è convinto che sia stato un proiettile a far esplodere in volo il Jumbo 800 della Twa che il 17 luglio del 1996 precipitò nell'Atlantico di fronte a New York provocando la morte di 230 persone. Frederick C. Meyer, uno dei due elicotteristi che assistettero alla tragedia, ha affermato di non aver idea di che tipo di proiettile potesse trattarsi né da dove venisse. È però sicuro di aver visto «l'esplosione di un ordigno» prima che l'aereo precipitasse. Meyer, avvocato ed ex elicotterista militare durante la guerra del Vietnam, ha deciso di rendere pubblica la sua testimonianza perché l'Fbi e il National Transportation Safety Board (Ntsb), davanti ai quali aveva deposto, hanno dichiarato pubblicamente che la causa più probabile del disastro il cedimento meccanico del Boeing 747.

«So che cosa ho visto. Ho visto l'esplosione di un ordigno», ha raccontato l'elicotterista al quotidiano californiano Riverside. «Qualsiasi cosa io abbia visto, l'esplosione del carburante non è stata la causa prima dell'accaduto. È stata una dei risultati. Qualcosa era successo in precedenza ed è stata quella la causa del disastro aereo», ha detto Meyer. Meyer ha raccontato inoltre di aver visto una scia a ovest del punto dove l'aereo esplose. Il suo copilota, Chris Baur, ha invece raccontato di aver visto una scia verso est. Meyer però non ha voluto commentare le due diverse percezioni e non ha nemmeno confermato di aver visto un missile. Avrebbe potuto essere un missile. Ma c'è una grande differenza tra dire che avrebbe potuto essere un missile e dire invece che ho visto un missile.

Dal Ntsb fanno sapere che le dichiarazioni dell'elicotterista sono una novità e che Meyer non ne aveva mai parlato in precedenza con gli investigatori. Ma l'uomo ribatte di aver raccontato più di una volta tutta la storia sia agli agenti dell'Fbi che ai funzionari del Ntsb.

La polizia reprime i manifestanti, almeno 15 persone sono rimaste ferite. Il Refah si è dissociato dalla protesta

# La rivolta degli islamici in Turchia Migliaia in piazza contro Yilmaz

Ieri ad Ankara migliaia di musulmani si sono dati appuntamento per protestare contro la chiusura delle scuole religiose decisa dal governo su ispirazione dei militari. Per il Refah di Erbakan la protesta è «espressione della volontà del popolo».

ANKARA. Al grido di «Allahakbar» (Dio è grande) e all'ombra di bandiere verdi dell'Islam, migliaia di musulmani hanno sfidato ieri ad Ankara la polizia turca per protestare contro la prevista chiusura delle scuole di base religiose decisa dal governo Mesut Yilmaz. I militari hanno attaccato la manifestazione con estrema violenza. Cinquanta manifestanti (centocinquanta secondo i movimenti islamici) sono stati arrestati. Il governo è corso ai ripari ordinando un'inchiesta sulle violenze che hanno coinvolto anche alcuni giornalisti e ha convocato un vertice con i capi militari per decidere la strategia da adottare. Il Refah, partito filo-islamico, dell'ex premier Necmettin Erbakan, ha formalmente preso le distanze dalla dimostrazione, ma afferma di comprendere la «volontà del popolo» che si è espressa nelle piazze di Ankara. La folla (cinquemila manifestanti secondo fonti governative, 15.000 secondo gli islamici) si è radunata nella centrale piazza Kizilay, bloccando pacificamente il traffico nell'ora di punta. L'iniziativa promossa da gruppi islamici, sarebbe stata preventivamente autorizzata dalla polizia. I dimostranti hanno gridato slogan contro il governo («Yilmaz ascolta la voce del popolo, non quella delle giunta militare») ed hanno agitato bandiere verdi dell'Islam e drappi

turchi. Tra la folla uomini con folte barbe e donne coperte dal chador. Da alcuni giorni i quotidiani di tendenza islamica radicale invitavano i lettori «a marciare su Ankara per esprimere la protesta di fronte ai deputati». La manifestazione si è svolta pacificamente fino all'intervento della polizia accorsa in forze e con l'ausilio di mezzi blindati. Centinaia di agenti in assetto antisommossa hanno attaccato il corteo che si stava dirigendo verso il ministero dell'Educazione. Gli agenti hanno manganellato la folla che è stata bersagliata con getti d'acqua. A quel punto gli islamici hanno reagito lanciando pietre. La polizia ha proseguito le cariche pestando anche alcuni giornalisti. Ciò ha scatenato la protesta di almeno duecento cronisti che hanno deciso di sospendere le «coperture» dell'avvenimento e si sono recati al ministero dell'Interno per manifestare. Durante gli scontri la polizia ha effettuato decine di arresti. Il partito filoislamico di Erbakan ha accettato di incontrare una delegazione dei manifestanti in Parlamento. Abdullah Gul, portavoce del partito, ha poi organizzato una conferenza stampa nel corso della quale i capi islamici hanno precisato di «non aver organizzato la manifestazione» ma di comprendere le «volontà del popolo» che si è espressa nella dimostrazione di An-



La manifestazione degli islamici radicali ad Ankara Burhan Ozbilic/Ap

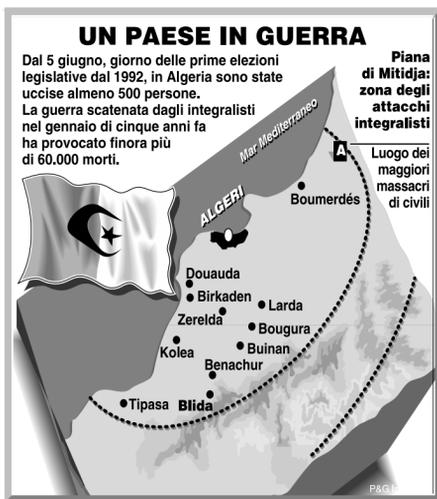
## Uccisi imprenditori Russia, la mafia fa 4 omicidi eccellenti

MOSCA. Quattro nomi importanti dell'economia russa sono stati cancellati nelle ultime ore dalle armi di alcuni sicari, a Mosca e a San Pietroburgo, in due agguati che tutto lascia pensare siano di matrice mafiosa. Nella capitale il vicepresidente del gigante dell'edilizia moscovita Glavmostroi, Iuri Titov, e il suo braccio destro Vladimir Komissarov sono stati uccisi nell'edificio in cui abitava il primo. Titov è stato assassinato con cinque colpi di arma da fuoco, mentre Komissarov è stato colpito da pugnalate inferte con un coltello da cucina: il primo è caduto sul pianerottolo, forse durante un disperato tentativo di fuga, mentre il cadavere del secondo è stato trovato dentro l'appartamento, su un divano ormai intriso di sangue. Nelle stesse ore il direttore del consorzio del porto «Nord Ovest» di San Pietroburgo (Szp) Ievgheni Khokhlov e il suo vice Nikolai Levstafiev sono stati uccisi sulla soglia del loro ufficio con colpi sparati da una pistola semiautomatica Tokarev. In entrambi i casi, pur non escludendo altre ipotesi, la polizia privilegia la pista degli interessi mafiosi nel mondo economico. La Glavmostroi, controllata dal Comune di Mosca, ha un giro d'affari annuo di 10.000 miliardi di rubli ed è impegnata in imponenti lavori di ristrutturazione urbana della capitale, mentre la Szp - sfuggita a un processo per bancarotta - sta per mettere all'asta parte delle sue azioni. Due ghiotte opportunità di guadagno che, secondo gli investigatori, potrebbero aver spinto diverse organizzazioni criminali a commissionare i due duplici delitti. Poche settimane fa è stato lo stesso ministero dell'Interno russo a rendere noto un calcolo in base al quale l'economia in mano alle cosche mafiose attive in Russia ha raggiunto un valore pari al 45% del Prodotto interno lordo del paese. Di tutte le imprese russe (il 71% del totale sono ora private, secondo dati diffusi oggi dal Comitato ufficiale per le statistiche), circa 40.000 sono controllate dalla criminalità, ha ammesso di recente il ministro dell'Interno Anatolij Kulikov. Il suo vice Pavel Maslov ha aggiunto che il fenomeno è favorito «dall'alto grado di corruzione nel Paese» e dall'«insufficiente organico della polizia» e «ormai è un problema di sicurezza nazionale». Di sicurezza nazionale, ma ancora potevano contare sul consenso degli abitanti. Oggi, i loro coltelli, le loro asce, la loro ferocia inarrestabile si rivolgono contro quei contadini inermi che, stanchi di sangue, non ne vogliono più sapere di questa sporca guerra. Solo a Mosca ne sono stati individuati 34 grandi, organizzati su base etnica - georgiani, armeni, azeri, cecceni, russi e altri - oltre a 100 gruppi locali minori ben armati. Bersagli delle cosche sono uomini d'affari coltosi e mafiosi rivali, ma anche gente che cerca di difendere il 55% di economia che ancora sfugge alla criminalità.

Sevizato e ucciso anche un bambino di 5 anni. Portate via come bottino di guerra 7 bimbe e 8 donne

## Algeria, nuovo bagno di sangue degli integralisti In due giorni sgozzati e violentati settanta civili

Il terrore non si ferma. Dal giorno del voto uccisi 500 innocenti



Ahmed non aveva ancora sei anni. Ha visto quegli uomini entrare di notte nella sua casa, avventarsi su sua madre, abusare di lei e poi sgozzarla. Ahmed ha cercato di fuggire, ma non ce l'ha fatta. Alcuni di quegli uomini lo hanno rinchiuso e bloccato. Ahmed ha pianto, ha pregato di lasciarlo andare. In nome di Allah il misericordioso. Ma uno dei macellai lo ha sevizato e ancora vivo lo ha buttato in mezzo alle fiamme. Come Ahmed sono morte oltre 70 persone in Algeria, nella notte tra domenica e lunedì, portando a oltre 500 il numero dei civili massacrati dopo le elezioni del cinque giugno. La tecnica usata è sempre la stessa. Approfittando delle tenebre, gli integralisti islamici hanno circondato villaggi isolati e sono penetrati di casa in casa sgozzando, decapitando, facendo a pezzi o bruciando vivi gli abitanti. Gli assassini fuggendo hanno portato via, come «bottino di guerra», una quindicina di donne, sette delle quali ancora bambine. Il loro destino è segnato: saranno violentate e poi uccise. L'inaudita ferocia delle stragi che si ripetono quasi ogni notte nella pianura alle

spalle della capitale e sui primi contrafforti delle montagne dell'Atlante suona come una vendetta e una risposta all'uccisione del capo del Gruppo islamico armato (Gia) Antar Zouabri, avvenuta negli stessi luoghi una settimana fa, nel corso di una vasta operazione dell'esercito che ha eliminato oltre 130 terroristi sorprendendoli nei loro rifugi, scavati sotto terra. «Le prossime settimane saranno durissime per gli abitanti della zona, quelli che non abbiamo preso o eliminato vorranno dimostrare al mondo di essere ancora vivi. Sanno che il metodo migliore è quello delle stragi», aveva profetizzato un ufficiale. E così è stato. Sui muri delle case dove di notte passano armati di ascia e coltelli gli integralisti islamici, all'alba si legge immancabilmente «morte e distruzione», scritto con il sangue delle vittime. «Il terrorismo è ormai un fatto residuale», ripete il presidente Liamine Zeroual.

Ma è proprio questa «residualità» a rendere più feroci e determinati gli ultimi irriducibili del Gia. Le stragi efferate non li rendono certo credibili come forza di governo né in Algeria,

né ormai più tra i paesi islamici fondamentalisti, come l'Iran, il Sudan e l'Arabia Saudita, che li appoggiavano più o meno apertamente e che li finanziavano. La sconfitta militare ha accentuato le divisioni interne e ha stravolto la strategia degli estremisti islamici cui non è rimasta che l'arma del terrorismo fino a se stesso. Le bande armate scorrazzano ancora in certe aree del paese come la piana della Mitidja, alle spalle di Algeri, o i primi contrafforti dell'Atlante, ma non controllano più il territorio come due anni fa, quando ancora potevano contare sul consenso degli abitanti. Oggi, i loro coltelli, le loro asce, la loro ferocia inarrestabile si rivolgono contro quei contadini inermi che, stanchi di sangue, non ne vogliono più sapere di questa sporca guerra. Solo a Mosca ne sono stati individuati 34 grandi, organizzati su base etnica - georgiani, armeni, azeri, cecceni, russi e altri - oltre a 100 gruppi locali minori ben armati. Bersagli delle cosche sono uomini d'affari coltosi e mafiosi rivali, ma anche gente che cerca di difendere il 55% di economia che ancora sfugge alla criminalità.

Umberto De Giovannangeli

Reut  
Tempo di deflazione,  
occhio al Baby-crack

Un mese di idee

Agosto 1997, Numero 59

Lire 10.000

Direttore  
Giancarlo Bosetti

# Reset

Dove va la sinistra  
(dentro e fuori la Bicamerale)

Coen, Rorty, Ruffolo, Salvati

Televisione, come fare qualcosa di meglio

Melandri, Rampello, Salerno, Siciliano

Se il lavoro cambia pelle

Jean-Baptiste de Foucauld, Beppe Grillo, Roger Sue

